

scorse giù nelle profondità, sì che ad un tratto la incantevole valle apparve in una chiarezza elisia. E improvvisamente si svelò tutta intera co' suoi sfondi erbosi, i suoi boschetti di frassino e di pioppi, le sue sorgenti cristalline, le sue grotte velate di elere cadenti e il suo fiume sinuoso allacciante isole di alberi o aggirantesi sotto le pergole intrecciate. Un vapore biondo, un sonno voluttuoso avvolgeva le piante, e pareva che sospiri di ninfe facessero palpitare lo specchio delle sorgenti e vaghi suoni di flauti sfuggissero dagli immobili canneti. Su tutto si stendeva il silenzioso incanto di Diana.

Il discepolo di Delfo avanzava come in un sogno, arrestandosi talvolta per respirare un delizioso odore di caprifoglio o di lauro amaro. Ma la magica chiarezza non durò che un istante, la luna si coprì d'una nube e tutto ridivenne nero. Le rocce ripresero forme minacciose e luci erranti brillarono per ogni dove sotto lo spesso fogliame degli alberi, sulle rive del fiume e nella profondità della valle.

— Sono i *mysti* che si mettono in via — disse la guida anziana del tempio; — ciascuno ha la sua guida porta-face. Noi li seguiremo.

I viaggiatori incontrarono cori, che uscivano dai boschi per mettersi in via. Prima passarono i *mysti del giovane Bacco*, adolescenti vestiti con lunghe tuniche di finissimi lini e coronati di edera e recanti coppe di legno cesellato, simboli della coppa della vita. Poi giovani virili, fieri e vigorosi, detti *mysti di Ercole lottatore*: tuniche corte, gambe nude, pelli di leone a traverso le spalle e le reni, corone di olivo sul capo. Poi gli ispirati, i *mysti di Bacco dilaniato*, con la pelle zebra della pantera attorno al corpo, bande di porpora nei capelli, il tirso nelle mani.

Passando presso una caverna, videro prostrernati a terra i *mysti di Aidonè* e di *Eros sotterranei*, uomini che piangevano parenti ed amici defunti. Essi sommessamente cantavano: « Aidonè! Aidonè! rendi a noi ciò che ci togliesti, o fa discendere noi nel tuo regno ». Il vento si sprofondava nella caverna e sembrava proirarsi sotterra con risa e sin-

ghiozzi funebri. Improvvisamente un *mysto* si volse al discepolo di Delfo e gli disse: « Tu hai varcato la soglia di Aidonè e non vedrai più la luce dei viventi ». Un altro lo rasentò passando e dicendogli: « Ombra, tu sarai preda dell'ombra; tu che vieni dalla notte, torna nell'Erebo! ». E fuggì ratto. Il discepolo di Delfo si sentì ghiacciato di spavento e mormorò alla sua guida: « Che vuol dire ciò? ». Il servo del tempio parve nulla aver udito e disse soltanto: « Occorre passare il ponte. Nessuno evita il capo ».

E traversarono un ponte di legno gettato sul Penco.

— D'onde vengono queste voci di pianto e queste lamentevoli melopee? Chi sono quelle bianche ombre, che vanno in lunghe file sotto i densi pioppi?

— Sono donne che vanno ad iniziarsi ai misteri di Dioniso.

— Ne conosci tu i nomi?

— Qui nessuno sa il nome di chicchessia e ciascuno dimentica il proprio, poichè come all'entrata del dominio consacrato i *mysti* lasciano i loro sudici abiti per bagnarsi nel fiume e vestire i puri abiti di Cino, così ciascuno lascia il suo nome per assumerne un altro. Per sette notti e sette giorni ci si trasforma e si passa in un'altra vita. Guarda tutte queste file di donne: esse non sono aggruppate per famiglia e patria, ma secondo il dio che le ispira.

E videro sfilare giovani donne coronate di narciso, in azzurri pepi, chiamate dalla guida *le ninfe compagne di Persefone*. Esse recavano castamente nelle loro braccia forzieri, urne e vasi votivi. Poi, in pepi rossi, venivano *le amanti mistiche, le spose ardenti e le cercatrici di Afrodite*, e si addentrarono in un nero bosco, d'onde si udivano uscire richiami violenti misti a languidi singhiozzi. Poi, a poco a poco, tutto rientrò nella sua calma, quindi un coro appassionato si levò dal cupo bosco di miri e sali al cielo in lenti palpiti: « Eros! tu ci hai ferite! Afrodite! tu infrangesti le nostre membra! e abbiamo coperto il nostro seno con la pelle di daino, ma rechiamo nei nostri petti la sanguinosa porpora delle nostre ferite. Il cuore nostro è un braciere

che divora. Altri muoiono di povertà, ma noi consuma l'amore. Divoraci, Eros! Eros! oppure liberaci, Dioniso! Dioniso! ».

Un'altra teoria sopravvenne. Eran donne tutte vestite di lana negra con lunghi veli all'indietro, tutte colpite da qualche grave lutto. La guida le nomò: *Le dolenti di Persefone*. In quel punto era un gran mausoleo di marmo rivestito di edere, ed esse vi s'inginocchiarono d'intorno, sciolsero le loro chiome e lanctarono alte grida. Alla strofe del desiderio risposero con quella del dolore. « Persefone, dicevano esse, tu sei morta, rapita da Aidonè; tu sei discesa nell'impero dei morti, ma noi che piangiamo l'amato, noi siamo morte-viventi. Che il giorno non risorga, che la terra che ti ricopre, o grande deità, mi dia il sonno eterno, e che la mia ombra vada errando avvinta all'ombra a me cara! Esaudisci, Persefone! Persefone! ».

Davanti a tali strane scene, sotto il delirio contagioso di quei profondi dolori, il discepolo di Delfo sentiva invadersi da mille sensazioni contrarie e torturanti. Egli non era più se stesso; i desideri, i pensieri, le agonie di tutti quegli esseri eran divenuti suoi desideri, sue agonie, e l'anima si smembrava per passare in mille corpi. Un'angoscia mortale lo trafiggeva, e non sapeva più se fosse uomo od ombra.

Allora un iniziato di alta statura, che passava di là, si fermò e disse: « Pace alle ombre degli afflitti! Donne sofferenti, aspiranti alla luce di Dioniso, Orfeo vi attende! ». Tutte lo circondarono in silenzio, sfogliando davanti a lui le corone di asfodelo; ed egli, col suo tizzo, mostrò loro la via. Le donne andarono ad una sorgente per dissetarsi colle loro coppe di legno; le teorie si riformarono e il corteo si rimise in cammino, precedendo le giovani donne, che cantavano una lamentazione con questo ritornello: « Agitate i papaveri, bevete l'onda di Lete! Dateci il fiore desiderato; e riorrisca il narciso per le nostre sorelle! Persefone! Persefone! ».

Il discepolo camminò a lungo con la sua guida, traversò praterie di papaveri e camminò sotto l'ombra dei pioppi dal triste mormorio. Intese i lugubri canti portati nell'aria da-

gli ignoti lidi; vide sospese agli alberi orribili maschere e figurine di cera simili a bambini fasciati, qua e là barche traversanti il fiume con genti silenziose simili a morti. Poi la vallata si allargò, il cielo divenne chiaro sulle alte montagne ed apparve l'alba. Da lungi si scorgevano le cuppe gole dell'Ossa, solcate di abissi, ove si ammassano le rocce cadute. Più prossimo, in mezzo ad un cerchio di montagne, su di una collina boschiva, brillava il tempio di Dioniso.

Già il sole nascente dorava le alte cime, ed essi, a mano a mano che si avvicinavano al tempio, vedevano giungere da ogni parte cortei di *mysti*, teorie di donne, gruppi di iniziati. Tutta questa folla, grave in apparenza, ma interiormente agitata da una tumultuosa attesa, si trovò al piede della collina e salì le adiacenze del santuario. Tutti si salutavano come amici, agitando rami e tirsi; la guida era scomparsa, e il discepolo, senza saper come, si trovò in un gruppo di iniziati dai capelli brillanti intrecciati con corone e bande di diversi colori. Egli non li aveva mai visti, pure credeva riconoscerli da un ricordo pieno di felicità: ed essi pure pareano attenderlo, perchè lo salutavano come fratello e lo felicitavano del suo felice arrivo. Trascinato dal suo gruppo e come portato da ali, salì fino ai più alti gradini del tempio, allorchè un guizzo di luce accecante gli entrò negli occhi.

Era il sole levante, che lanciava la sua prima freccia nella valle ed inondava co' suoi raggi sfolgoranti questo popolo di *mysti* e di iniziati, raccolti sulle scale del tempio e su tutta la collina.

Immediatamente un coro si levò tutt'intorno, le porte di bronzo del tempio si aprirono per impulso proprio, e, seguito dal porta-face, comparve il profeta e ierofante Orfeo. Il discepolo di Delfo lo riconobbe con un fremito di gioia. Vestito di porpora, con la lira d'oro e d'avorio nella mano, Orfeo raggiava un'eterna giovinezza. Egli disse:

« Salute a tutti voi, che siete venuti per rinascere dopo i dolori della terra e che in questo momento rinascete. Venite a libare la luce del tempio, voi che uscite dalla notte, *mysti*,

donne, iniziati, venite a rallegrarvi, voi che avete sofferto; venite a riposarvi, voi che avete lottato. Il sole, che evoco sui vostri capi e che brillerà nelle vostre anime, non è il sole dei mortali: è la luce pura di Dioniso, il gran sole degli iniziati. Con i vostri passati dolori, con lo sforzo che vi conduce, voi vincerete e, se credete alle parole divine, avete già vinto. Poichè dopo il lungo circuito delle esistenze tenebrose uscirete finalmente dal cerchio doloroso delle generazioni, e tutti voi vi ritroverete come un solo corpo, come un'anima sola nella luce di Dioniso!

« La scintilla divina, che ci guida sulla terra, è in noi; essa diviene face nel tempio, stella nel cielo. Così cresce la luce della verità! Ascoltate vibrar la lira dalle sette corde, la lira del dio... Essa fa *muovere* i mondi. Ascoltate bene! che il suono vi traversi... e si apriranno le profondità dei cieli!

« Aiuto ai deboli, consolazione ai sofferenti, speranza a tutti! ma guai ai cattivi, ai profani. Essi saranno confusi, poichè nell'estasi dei misteri ciascuno vede fino nel fondo l'anima dell'altro: i cattivi sono percossi dal terrore, i profanatori dalla morte.

« Ed ora che Dioniso ha brillato su voi, invoco Eros celeste ed onnipotente. Sia negli amori, nelle gioie e nei pianti vostri. Amate, poichè tutto è amore, i dèmoni dell'abisso e gli dèi dell'etere, ma amate la luce e non le tenebre. Ricordatevi della mèta durante il viaggio. Quando le anime tornano alla luce, recano laide macchie sui loro corpi siderali: son tutti i peccati della vita loro... E per cancellar quelle macchie debbono espiare e tornare in terra... Ma i puri, i forti, vanno nel sole di Dioniso.

« Ora cantate l'evohé! ».

Evohé! gridarono gli araldi ai quattro lati del tempio: Evohé! Ed i cimbali echeggiarono. Evohé! rispose l'accolta entusiastica raggruppata sui gradini del santuario. E il grido di Dioniso, il sacro appello alla rinascita, alla vita, risuonò nella valle, ripetuto da mille petti, rinvio dagli echi tutti delle montagne. E i pastori delle gole selvagge dell'Ossa,

sosposi con le loro gregge lungo le foreste, presso alle nubi, risposero: Evohé!⁽¹⁾.

IV

L'EVOCAZIONE.

Simile a un sogno la festa era fuggita. Sopraggiunta la sera, mentre in una bruma rosata svanivano le danze, i canti e le prece, Orfeo e il suo discepolo discesero per una galleria sotterranea nella sacra cripta, che si spingeva nel cuore della montagna, e della quale soltanto io ierofante aveva l'accesso. Ivi l'ispirato dagli dèi si abbandonava alle solitarie meditazioni o proseguiva co' suoi adepti le alte opere della teurgia e della magia.

Intorno ad essi si stendeva uno spazio vasto e cavernoso, di cui due torce piantate in terra rischiavano vagamente le muraglie crepacciate e le tenebrose profondità. A pochi

(1) Il grido di Evohé! che veramente si pronunciava *Hé Vou Hé*, era il grido sacro di tutti gli iniziati dell'Egitto, della Giudea, della Fenicia, dell'Asia Minore e della Grecia. Le quattro lettere sacre pronunciate così: *lod-Hé, Van-Hé*, rappresentavano Dio nella sua eterna fusione con la Natura: esse abbracciavano la totalità dell'Essere, l'Universo vivente. *lod* (Ohris) significava la divinità propriamente detta, l'Intelletto creatore, l'Eterno Mascolino, che è in tutto, per tutto e sopra tutto. *Hé-Vé-Hé* rappresentava l'Eterno Femminino, Eva, Iside, la Natura, sotto tutte le forme visibili e invisibili secondata da lui. La più alta iniziazione, quella delle scienze teogoniche e delle arti teurgiche, corrispondeva alla lettera *lod*. Un altro ordine delle scienze corrispondeva a ciascuna delle lettere di *Evé*. — Come Mosè, Orfeo riservò le scienze che corrispondono alle lettere *lod* (Ohris, Zeus, Iupiter) e l'idea dell'unità di Dio agli iniziati di primo grado, cercando anche d'interessarli il popolo con la poesia, le arti e i loro simboli viventi. Però il grido di Evohé! era apertamente proclamato nelle feste di Dioniso, ove si ammettevano, oltre che gli iniziati, i semplici aspiranti ai misteri.

In ciò si mostra tutta la differenza fra l'opera di Mosè e quella di Orfeo. Entrambi partono dall'iniziazione egiziana e posseggono la stessa verità, ma l'applicano oppostamente. Mosè aspramente, gelosamente glorifica il Padre, il Dio virile. Affidò la sua guardia a un chiuso sacerdozio e sottomette il popolo a una implacabile disciplina, senza rivelazione. Orfeo, divinamente rapito dall'Eterno Femminino della Natura, la glorifica col nome di Dio, inebriato di quella divinità, che la penetra e che egli vuol far scaturire nell'umanità. Ecco perchè il grido di Evohé! divenne il grido sacro per eccellenza in tutti i misteri della Grecia.

passi, una nera fenditura si spalancava nel suolo; ne usciva un vento caldo, e quell'abisso pareva discendere fin nelle viscere della terra. V'era un piccolo altare, ove ardeva un fuoco di lauri secchi, ed una sfinge di porfido ne guardava gli orli. A grande distanza, ad una incommensurabile altezza, la caverna prendeva luce, sul cielo stellato, da una fessura obliqua, e quel pallido raggio di luce azzurrognola sembrava l'occhio del firmamento, che s'immergeva nell'abisso.

« Tu hai libato alle sorgenti della luce santa, disse Orfeo, tu sei entrato col cuore puro nel seno dei misteri. L'ora solenne è venuta, ed io ti farò penetrare alle fonti della vita e della luce. Coloro che non hanno sollevato il denso velo, che ricopre agli occhi degli uomini le meraviglie invisibili, non sono divenuti figli degli dèi.

« Ascolta le verità, che si debbono tacere alla folla e che formano la forza dei santuari.

« Dio è uno e sempre simile a sé; egli regna dovunque, ma gli dèi sono innumerevoli e diversi, poichè eterna ed infinita è la divinità. I più grandi sono le anime degli astri. Soli, stelle, terre e lune, ogni astro ha il suo e tutti sono usciti dal fuoco celeste di Zeus e dalla luce primitiva. Semicoscienti, inaccessibili, immutabili, essi reggono il gran tutto coi loro movimenti regolari. Ed ogni astro roteante trae nella sua sfera eterea falangi di semidei e di anime raggianti, che già furono uomini, e che, dopo aver disceso la scala dei regni, hanno gloriosamente risalito i cieli per uscir finalmente dal cerchio delle generazioni. E mediante questi divini spiriti che Dio respira, agisce, appare; essi sono il soffio dell'anima sua vivente; i raggi della sua coscienza eterna. Essi comandano le legioni di spiriti inferiori, che adoperano gli elementi; essi dirigono i mondi e ci circondano da lungi e da presso, rivestendo forme sempre mutevoli, pur essendo di essenza immortale, secondo i popoli, i tempi e le regioni. L'empio che li nega, li teme; l'uomo pio li adora senza conoscerli; l'iniziato li conosce, li attira e li vede. — Se ho lottato per trovarli, se ho affrontato la morte, se, come si dice, sono sceso agli inferi, lo feci per dominare i dèmoni

dell'abisso, per chiamare gli dèi dall'alto sulla Grecia amata, poichè il cielo profondo si sposa alla terra e la terra ascolta rapita le voci divine. La bellezza celeste s'incarnerà nelle donne, il fuoco di Zeus circolerà nel sangue degli eroi, e molto prima di risalire agli astri i figli degli dèi risplenderanno come immortali.

« Sai tu che cosa sia la lira di Orfeo? È il suono dei templi ispirati, che hanno gli dèi per corde; e alla loro musica la Grecia si accorderà come una lira e perfino i marmi canteranno in cadenze brillanti e in celesti armonie.

« Ora evocherò i miei dèi, affinché ti appariscano viventi e ti mostrino, in una profetica visione, il mistico imeneo, che preparo al mondo e che gli iniziati vedranno.

« Coricati al riparo di questa roccia e non temere nulla. Un magico sonno chiuderà le tue palpebre, tremarai dapprima vedendo terribili cose, ma poi una luce deliziosa, una sconosciuta felicità inonderà i tuoi sensi e l'esser tuo ».

Il discepolo si era già coricato nella nicchia scavata nel sasso in forma di letto: Orfeo versò profumi sul fuoco dell'altare, afferrò il suo scettro di ebano terminato da un cristallo fiammeggiante, si pose presso la Sfinge e, con voce profonda, cominciò l'evocazione:

« Cibe! Cibe! Grande madre, ascoltami! Luce originale, fiamma agile, eterea e sempre rimbaltante attraverso gli spazi, racchiudente gli echi e le immagini di qualunque cosa! Io chiamo i tuoi destrieri sfolgoranti di luce! Anima universale, che negli abissi semini i soli, tu che lasci trascinare nell'etere il tuo mantello stellato; luce sottile, celata, invisibile agli occhi di carne; gran Madre dei mondi e degli dèi, tu che racchiudi i tipi eterni, antica Cibe! a me! a me! Pel mio scettro magico, pel mio pao con le potenze, per l'anima di Euridice!... lo ti evoco. Sposa multiforme, docile e vibrante sotto il fuoco dell'Eterno Maschio. Dalla sommità degli spazi, dal più profondo degli abissi, da qualsiasi parte, giungi, afflisciti, riempi con gli effluvi tuoi questa caverna. Circonda con baluardi di diamanti il figlio de' misteri e mostragli nel tuo seno profondo gli Spiriti dell'Abisso, della Terra e dei Cieli ».

A tali parole un tuono sotterraneo scosse le profondità del baratro, e ne tremò la montagna. Un sudore freddo diacciò il corpo del discepolo. Egli non vedeva Orfeo che a traverso un fumo crescente; poi tentò resistere ad una formidabile potenza, che lo atterrava, ma il suo cervello fu soggiogato, annichilata la sua volontà. Provò il terrore del naufrago, che inghiottì l'acqua a pieni polmoni e la cui orribile convulsione finisce nelle tenebre dell'incoscienza.

Quando tornò in sé, la notte regnava intorno a lui, una notte traversata da poca luce giallastra e limacciosa. Guardò lungamente senza nulla vedere, avvertendo soltanto di tempo in tempo che la sua pelle era sfiorata da invisibili pipistrelli. Poi, vagamente, gli parve veder muoversi, in quelle tenebre, mostruose forme di centauri, idre e gorgoni. Ma la prima cosa che distintamente scorse fu una grande figura di donna assisa in trono. Un lungo velo dalle funebri pieghe l'avvolgeva tutta, velo copioso di stelle, che impallidivano, e recava una corona di papaveri. I suoi occhi sbarrati vegliavano immobili: masse d'ombre umane le si moveano d'intorno come uccelli stanchi e bisbigliavano:

« Regina dei morti, anima della terra, Persefone! Noi siamo figlie del cielo. Perché siamo in esilio in questo cupo regno? O mietitrice del cielo, perché raccogliesti le anime nostre, che volavano un tempo felici nella luce fra le loro sorelle nei campi dell'etere? »

Persefone rispose: — Ho colto il narciso, sono entrata nel letto nuziale, ho bevuto la morte con la vita e gemo come voi nelle tenebre.

— Quando saremo noi liberate? — replicarono gemendo le anime.

— Quando verrà lo sposo mio celeste, il liberatore divino — rispose Persefone.

Allora apparvero terribili donne, con gli occhi iniettati di sangue e le teste coronate da venefiche piante. Attorno alle loro braccia e ai fianchi seminudi si torcevano serpenti usati a guisa di fruste: « Anime, spettri, larve! gridavano con le loro voci fischianti le furie, non credete all'insensata regina

dei morti. Noi siamo le sacerdotesse della vita tenebrosa, serve degli elementi e dei mostri inferiori: baccanti in terra, furie nel Tartaro. Noi siamo le vostre eterne regine, o anime sfortunate, e voi non uscirete mai dal maledetto circolo delle generazioni, perchè vi ci faremo rientrare con le nostre fruste. Sempre mai contorcetevi fra i sibilanti anelli dei nostri serpenti, nei nodi del desiderio, dell'odio e del rimorso ». Quindi scarmigliate, furiosamente si precipitarono sulla folla di anime sbigottite, che volteggiarono nell'aria sospinte dalle loro sferzate, come un turbine di foglie secche, gemendo dolorosamente a lungo.

A tal vista Persefone impallidì, e non pareva più che un fantasma lunare. Poi mormorò: « Il cielo... la luce... gli dèi... un sogno!... Sonno, eterno sonno ». Appassirono i papaveri della sua corona e l'angoscia le chiuse gli occhi. Sul suo trono cadde in letargo la regina dei morti, e tutto scomparve nella tenebra nera.

La visione mutò, parve al discepolo di Delfo di ritrovarsi in una splendida e verdeggiante vallata; nel fondo l'Olimpo, sul davanti un antro nero; sopra un letto di fiori sonnechiava la bella Persefone. Una corona di narcisi ne' suoi capelli sostituiva quella dei funebri papaveri, e l'aurora di una vita rinascente spandeva sulle sue gote una tinta di ambrosia. Le cupe trecce cadevano sulle spalle di magnifico candore, e le rose del suo seno, dolcemente levate, sembrava chiedessero i baci del vento. Alcune ninfe danzavano su di un prao, nuvolette bianche si aggiravano nell'azzurro, una lira risuonava da un tempio...

Alla sua voce dal timbro dell'oro, a' suoi ritmi sacri, senti il discepolo la musica intima di tutte le cose, poichè dalle foglie, dalle onde e dalle caverne usciva una incorporea e tenera melodia. Le voci lontane di donne iniziate, che guidavano i loro cori nelle montagne, giungevano a lui con cadenze infrante: le une, perdute, chiamavano il dio, le altre credevano scorgerlo, cadendo morenti di stanchezza sugli orli estremi delle foreste.

Poi allo zenit si squarciò l'azzurro e generò dal suo seno

una nube risplendente. Come un uccello, che si libra sulle ali e poi piomba giù in terra, così il dio che sorregge il tirso discese e venne a posarsi davanti a Persefone. Era radioso, aveva le chiome disciolte, e gli roteava negli occhi il sacro delirio dei mondi che debbono nascere. Lungamente la divorò con lo sguardo, poi tese il tirso su lei e le sfiorò il seno: ella sorrise; toccò la sua fronte: ella aprì gli occhi e si levò lentamente, mirando il suo sposo. I suoi occhi, ancora pieni del sonno dell'Erebo, cominciarono a brillare come due stelle. « Mi riconosci? le disse il Dio. — O Dioniso! rispose Persefone, Spirito divino, Verbo di Giove, Luce celeste, che sotto forma di uomo risplendi ogni volta che tu mi ridesti, mi sembra di vivere per la prima volta; rinascono i mondi del mio ricordo; il passato e il futuro ridivengono immortale presente, e sento nel mio cuore irradiare l'universo ».

Nello stesso tempo, al disopra delle montagne, in un lembo di nubi argentate, apparvero chinati verso terra i curiosi dèi.

In basso, gruppi di uomini, donne e fanciulli, usciti dalle valli e dalle caverne, guardavano gl'immortali con rapimento celeste; caldi inni salivano dai templi con buffi d'incenso. Fra la terra e il cielo si preparava una di quelle nozze, che fanno concepire alle madri gli dèi e gli eroi. Una rosea tinta si era sparsa su tutto il paesaggio, e la regina dei morti, ridivenuta mietitrice divina, saliva al cielo, rapita nelle braccia del suo sposo: una nube purpurea li avvolse, e le labbra di Dioniso si posarono sulla bocca di Persefone... Allora un grido immenso di amore partì dal cielo e dalla terra, come se il sacro fremito degli dèi, passando sulla grande lira, volesse infrangerne tutte le corde e diffonderne i suoni a tutti i venti. In tale attimo scaturì dalla coppia divina un lampeggiamento, un uragano di luce abbagliante... e tutto scomparve.

Per un momento il discepolo di Orfeo si sentì come inghiottito dalla sorgente di tutte le vite, piombato nel sole dell'essere; ma immergendosi nel suo incandescente braciore,

ne fu sollevato, munito di ali celesti, e come un lampo traversò i mondi per raggiungere ai limiti loro il sonno estatico dell'infinito.

Quando riprese i sensi corporei, si trovò immerso nella notte nera: nelle tenebre profonde brillava soltanto una lira luminosa. Essa sfuggiva, sfuggiva, e divenne una stella. Soltanto allora il discepolo si avvide di trovarsi nella cripta delle evocazioni e che quel punto luminoso era la fessura lontana della caverna aperta sul firmamento.

Una grande ombra si teneva eretta presso di lui. Era Orfeo con le lunghe anella di capelli e il fiammeggiante cristallo del suo scettro.

— Figlio di Delfo, d'onde vieni tu? — chiese l'ierofante.

— O maestro degli iniziati, incantatore celeste, meraviglioso Orfeo, io ho fatto un sogno divino. Sarà forse un incanto della magia o un dono degli dèi? Che cosa è dunque avvenuto? È cangiato il mondo? Dove sono io in questo momento?

— Tu hai conquistato la corona dell'iniziazione, tu hai vissuto il mio sogno: la Grecia immortale! Usciamo. Affinchè esso si compia occorre che io muoia e che tu viva.

V

LA MORTE DI ORFEO.

Le foreste di quercia muggivano frustate dalla tempesta imperversante sui fianchi del monte Kaukaion; a colpi raddoppiati brontolava la folgore sulle nude rocce e faceva tremare fin nelle sue basi il tempio di Giove. I sacerdoti di Zeus erano riuniti in una cripta arcuata del santuario, seduti in semicerchio sui loro seggi di bronzo. Orfeo stava ritto nel mezzo di essi come un accusato: era pallido, ma una fiamma profonda usciva dai suoi occhi calmi.

L'anziano fra i sacerdoti levò la voce grave come quella di un giudice:

— Orfeo, tu che sei detto figlio di Apollo, noi te eleg-

gemmo pontefice e re; a te abbiamo dato il mistico scettro dei figli di Dio; tu regni sulla Tracia con l'arte sacerdotale e reale. Tu hai rilevato in questo paese i templi di Giove e di Apollo; tu hai fatto risplendere nella notte dei misteri il sole divino di Dioniso; ma sai tu che cosa ci minaccia? Tu che conosci formidabili segreti, tu che più volte ci hai predetto l'avvenire e che da lungi hai parlato ai discepoli tuoi apprendo loro nel sogno, ora ignori ciò che avviene d'intorno a te. Durante la tua assenza le baccanti selvagge, le sacerdotesse maledette, si sono riunite nella valle di Ecate. Condotte da Aglaonice, la maga della Tessaglia, hanno persuaso i capi sulle rive dell'ebro che si deve ristabilire il culto della cupa Ecate e minacciano distruggere i templi degli dèi virili e tutti gli altari dell'Altissimo. Eccitati dalle loro bocche ardenti, condotti dalle loro torce incendiarie, mille guerrieri traci accampano ai piedi di questa montagna e domani assalteranno il tempio, spinti dal soffio di queste femmine coperte da pelli di pantere, avidi del sangue dei maschi. Aglaonice, la grande sacerdotessa di Ecate tenebrosa, li conduce: è la più terribile fra le maghe, implacabile e accanita come una furia. Tu devi conoscerla! Che ne dici?

— Sapevo tutto ciò, — rispose Orfeo — e tutto ciò doveva avvenire.

— Perché dunque non hai fatto nulla per difenderci? Aglaonice ha giurato di sgozzarci sui nostri altari in cospetto del cielo vivente, che noi adoriamo. Ma che sarà di questo tempio, de' suoi tesori, della tua scienza e di Zeus stesso, se tu ci abbandoni?

— Non sono forse con voi? — replicò dolcemente Orfeo.

— Sei venuto, è vero, ma troppo tardi — riprese il vegliardo. — Aglaonice conduce le baccanti e le baccanti conducono i traci. Li respingerai forse con la folgore di Giove e con le frecce di Apollo? Perché non chiamasti in questa cinta i capi traci per schiacciare la rivolta?

— Non è con le armi, ma con la parola che si difendono gli dèi. Non bisogna colpire i capi, ma le baccanti. Andrò io solo, tranquillatevi; nessun profano varcherà questa cinta,

e domani terminerà il regno delle sacerdotesse sanguinarie. E voi, tremanti davanti all'orda di Ecate, sappiate che vinceranno gli dèi celesti e solari. A te, vegliardo, che di me dubitavi, lascio lo scettro di pontefice e la corona di ierofante.

— Che fai tu? — esclamò spaventato il vegliardo.

— Io vado a raggiungere gli dèi... Addio a tutti!

Orfeo uscì, lasciando i sacerdoti muti sopra i loro seggi. Nel tempio trovò il discepolo di Delfo e, afferrandogli la mano con forza: — Vado al campo de' Traci — gli disse. — Seguimi.

Camminarono sotto le querce; l'uragano era lungi, fra gli spessi rami brillavano le stelle.

— L'ora suprema è giunta per me — disse Orfeo. — Altri mi hanno compreso, tu mi hai amato. Eros è il più antico degli dèi, dicono gli iniziati, egli ha la chiave di tutti gli esseri. Perciò ti ho fatto penetrare nel fondo dei misteri, gli dèi ti hanno parlato e tu li hai veduti!... Ora, lungi dagli uomini, da solo a solo, nell'ora di tua morte, Orfeo deve lasciare all'amato discepolo la parola del suo destino, l'eredità immortale, la face pura dell'anima sua.

— Maestro! ascolto ed obbedisco — mormorò il discepolo di Delfo.

— Camminiamo sempre — riprese Orfeo — su questo sentiero che scende; l'ora urge ed io voglio sorprendere i miei nemici. Seguendomi, ascolta e imprimi le mie parole nella tua memoria, ma conservale come un segreto.

— Esse s'imprimono in lettere di fuoco nel mio cuore e i secoli non le cancelleranno.

— Ora tu sai che l'anima è figlia del cielo; hai contemplato la tua origine e la tua fine, e cominci a ricordarti. Quando essa discende nella carne, benché debolmente, continua a ricevere l'influsso dall'alto e questo soffio possente ci viene dapprima dalle nostre madri. Il latte del loro seno nutre il nostro corpo, ma l'essere nostro, angosciato dalla soffocante prigione del corpo, si nutre dell'anima loro. Mia madre era sacerdotessa di Apollo, i miei primi ricordi sono quelli di un bosco sacro, di un tempio solenne, di una donna

che mi recava nelle sue braccia, avvolgendomi nelle sue dolci chiome come in un caldo vestito. Gli oggetti terrestri, i visi umani m'incutevano spaventoso terrore, e subito mia madre mi serrava nelle sue braccia, e incontravo il suo sguardo che m'inondava di un divino ricordo del cielo. Ma questo raggio si sparse nel fosco grigio della terra, poichè un giorno mia madre scomparve: era morta. Privato del suo sguardo e delle sue carezze, ebbi spavento della mia solitudine, presi in orrore il tempio, nel quale avevo veduto colare il sangue di un sacrificio, e discesi nelle tenebrose vallate.

« Le baccanti furono lo stupore della mia giovinezza. Fin d'allora Aglaonice regnava su queste donne voluttuose e feroci, temute da tutti. Essa spirava fosco desiderio e colpiva di terrore, esercitando su tutti coloro che l'avvicinavano una fatale attrazione. Con le arti della infernale Ecate attirava le giovanette nella usata valle e le istruiva nel suo culto. Così avendo Aglaonice gettato gli occhi su Euridice, si era presa d'amore sfrenato e malefico, di perverso desiderio, per questa pura vergine. E voleva trascinarla al culto delle baccanti, dominarla, abbandonarla ai genii infernali, dopo aver scolorita la sua giovinezza. Già l'aveva circondata con le sue seduttrici promesse, coi suoi notturni incantesimi.

« Attratto da non so quale presentimento nella valle di Ecate, passeggiavo un giorno fra le alte erbe di una prateria densa di venefiche piante, e tutto intorno regnava l'orrore dei boschi frequentati dalle baccanti, e vi passavano vampe di profumi simili al caldo alito del desiderio. Ivi era Euridice. Lentamente andava senza vedermi verso un cupo antro, come affascinata da una forza invisibile. Talvolta un rider leggero usciva dal bosco delle baccanti, tal'altra uno strano sospiro. — Euridice sostava fremente, incerta, ma poi riprendeva il cammino, attratta dal potere magico. Le dorate anella dei suoi capelli ondeggiavano sulle eburnee spalle, gli occhi dal color di narciso nuotavano in un mare di ebbrezza; ella s'avviava alle fauci dell'inferno: ma nel suo sguardo era il cielo dormiente. — Euridice! — gridai prendendola per mano — ove vai tu? — Quasi destata da un sogno, cacciò un grido di or-

rore e di liberazione, poi mi cadde sul seno. Fu allora che Eros divino ci soggiogò, e con uno sguardo Euridice-Orfeo furono sposi per sempre.

« Euridice, che nel suo spavento mi avvicinava tutto, m'indicò la grotta con gesto d'orrore. Mi avvicinai e vidi in essa una donna seduta, Aglaonice, e presso di lei una piccola statua di Ecate, fatta con cera e dipinta in rosso, bianco e nero, con una stizza in mano.

« La maga mormorava parole malarde, facendo girare il magico aspo, e gli occhi suoi, fissati nel vuoto, sembravano divorar la preda. Infransi l'aspo, calpestei Ecate e, penetrandola con lo sguardo, gridai: — Per Giove! ti proibisco, pena la morte, di pensare a Euridice! poichè sappi che i figli di Apollo non ti temono.

« Aglaonice, interdetta, si contorse come un serpente sotto il mio gesto, e scomparve nella sua caverna, lanciandomi occhiate di odio mortale.

« Condussi Euridice nelle vicinanze del mio tempio. Le vergini dell'ebro, coronate di giacinto, cantarono attorno a noi: Imene! Imene! ed io conobbi la felicità.

« Eran passate tre lune, quando una baccante, inviata dalla tessalica, presentò ad Euridice una coppa di vino, che le avrebbe dato, diceva, la scienza dei filtri e delle magiche erbe. Euridice, curiosa, la bevve e cadde fulminata. La coppa racchiudeva un veleno mortale.

« Quando vidi la pira consumar Euridice, quando vidi la tomba inghiottire le ceneri sue, quando l'ultimo ricordo della sua forma viva fu per me scomparso, esclamai: « Dov'è ora l'anima sua? ». Disperato partii errando per tutta la Grecia, e invano chiesi la sua evocazione ai sacerdoti di Samotracia; invano la cercai nelle viscere della terra, al capo Tenaro. Finalmente giunsi all'antro di Trofonio, ove certi sacerdoti, a traverso una larga fessura, conducono i visitatori temerari fino ai laghi di fuoco bollenti dentro la terra e fanno loro vedere ciò che vi succede. In via, mentre si cammina, si entra in estasi e la seconda vista viene concessa. Si respira appena, la voce si strozza, non si può più parlare che

per mezzo di segni. Taluni indietreggiano a mezza via, altri persistono e muoiono soffocati; e più, fra coloro che n'escono vivi, restano pazzi. Dopo aver visto ciò che nessuna bocca deve ripetere, risalì nella grotta e caddi in profondo letargo. Durante questo sonno di morte Euridice m'apparve, ondeggiante in un nimbo, pallida come un raggio lunare, e mi disse: « Per me tu hai affrontato l'inferno e mi hai cercata fra i morti. Ecomi, vengo alla tua voce. Io non abito il seno della terra, ma la regione dell'Erebo, il cono d'ombra fra la terra e la luna. E turbinando in questo limbo, come te piango. Se desideri liberarmi, salva la Grecia, dando a lei la luce; allora io stessa, ritrovando le mie ali, salirò agli astri, e mi riavrà nella luce degli dèi. Fino a quel tempo debbo errare nella sfera torbida e dolorosa... » Tre volte tentai di afferrarla, tre volte svani come un'ombra fra le mie braccia. E udii soltanto un suono di corda infranta, poi una voce flebile come un soffio, triste come un bacio d'addio, mormorarmi: Orfeo!

« A tal voce mi destai. Questo nome dato da un'anima aveva mutato l'essere mio. Sentii passare in me il fremito sacro di un immenso desio e la forza di un sovrumano amore: Euridice vivente mi avrebbe dato l'ebbrezza della felicità; Euridice morta mi fece trovare il Vero. È per amore che ho vestito l'abito di lino, votandomi alla grande iniziazione e alla vita ascetica; è per amore che ho penetrato la magia e cercato la scienza divina; è per amore che ho traversato le caverne di Samotracia, i pozzi delle piramidi e le tombe dell'Egitto. Ho scavato la morte per cercarvi la vita, e al di là della vita ho veduto i limbi, le anime, le sfere trasparenti, l'etere degli dèi. La terra mi ha aperto i suoi abissi, il cielo i suoi templi fiammeggianti. Ho rapito la scienza nascosta sotto le mummie, e i sacerdoti di Iside ed Osiride mi hanno abbandonato i loro segreti. Essi non avevano che quegli dèi; io aveva Eros! Per lui ho parlato, ho cantato, ho vinto. Per lui ho compitato il verbo di Ermete e il verbo di Zoroastro; per lui ho pronunziato quello di Giove e di Apollo!

« Ma l'ora di confermar la mia missione con la morte mia è già venuta. Ancora una volta debbo discendere negli

infern per risalire al cielo. Ascolta, figlio prediletto della mia parola: tu porterai la mia dottrina al tempio di Delfo e la mia legge al tribunale degli Anfizioni. Dioniso è il sole degli iniziati: Apollo sarà la luce della Grecia; gli Anfizioni i custodi della sua giustizia ».

Lo ierofante e il suo discepolo avevano raggiunto il fondo della valle: davanti ad essi una radura, grandi masse di boschi cupi, di tende e di uomini sdraiati a terra. Nel fondo della foresta, fuochi morenti e vacillanti torce. Orfeo camminava tranquillo in mezzo ai traci dormienti e affaticati da un'orgia notturna. Una sentinella, che ancora vegliava, gli domandò chi fosse.

— Sono un messaggero di Giove, chiama i tuoi capi — gli rispose Orfeo.

— Un sacerdote del tempio!..

Questo grido lanciato dalla sentinella si spande come un segno d'allarme per tutto il campo. Si corre alle armi, si chiama, brillano le spade, stupefatti accorrono i capi e circondano il pontefice.

— Chi sei tu? Che vieni a fare qui?

— Sono un messaggero del tempio. Voi tutti, re, capi, guerrieri di Tracia, rinunciate a lottare contro i figli della luce e riconoscete la divinità di Giove e di Apollo. Con la mia bocca vi parlo dall'alto gli dèi, e se voi mi ascoltate, vengo da amico; da giudice se rifiutate di udirmi.

— Parla — dissero i capi.

Eretto sotto un grande olmo, Orfeo parlò. E disse i favori degli dèi, l'incanto della luce celeste, della vita pura, che egli conduceva là in alto coi suoi fratelli iniziati, sotto lo sguardo del grande Urano, e che voleva comunicare a tutti gli uomini. Promise di calmar le discordie, di guarire i malati di insegnare quali sementi producano i frutti più belli della terra, e quelle ancor più preziose, che producono i frutti divini della vita: gioia, amore, bellezza. E mentre egli parlava, la voce sua grave e dolce vibrava come le corde di una lira e scendeva sempre più addentro nel cuore già scosso dei traci. Dal fondo dei boschi le baccanti curiose, con le

torce nelle mani, erano anch'esse venute, attratte dalla musica di quella voce umana. Appena coperte da pelli di pantere, venivano a mostrare i seni bruni e i fianchi superbi, mentre al bagliore delle faci notturne gli occhi loro brillavano di crudeltà e di lussuria. Ma, calmate a poco a poco dalla voce di Orfeo, si raggrupparono attorno a lui e sedettero ai piedi suoi come bestie selvagge domate. Talune, sorprese dai rimorsi, fissavano a terra uno sguardo fosco, altre ascoltavano come rapite; e i traci, commossi, mormoravano fra loro: « È un dio che parla, è Apollo stesso che conquide le baccanti! ».

Intanto, dal fondo del bosco, Aglaonice spiava. La grande sacerdotessa di Ecate, vedendo i traci immobili e le baccanti avvinte da una magia più potente della sua, sentì la vittoria del cielo sull'inferno e, sotto la parola del seduttore divino, precipitar nelle tenebre, d'onde era uscito, il suo maledetto potere. Essa ruggì e, gettandosi davanti ad Orfeo con violento sforzo:

— Un dio, dite voi? — gridò. — Ma io vi dico che è Orfeo, uomo come voi, mago che v'inganna, tiranno che si arroga le vostre corone. Un dio, dite voi? il figlio di Apollo? lui? il sacerdote? il pontefice superbo? Ma gettatevigli addosso! Se è dio, si difenda... e se mento, mi si sbrani!

Aglaonice era seguita da alcuni capi, eccitati dai suoi malefici e accesi dal suo odio. Essi piombarono sull'ierofante: Orfeo emise un grido e cadde trafitto di spada. Allora, tendendo la mano al discepolo, disse:

— Io muoio, ma gli dèi sono viventi!

Quindi spirò. Chinata sul suo cadavere, la maga di Tessaglia, il cui viso somigliava ora a quel di Tisifone, spiava con gioia selvaggia l'ultimo soffio del profeta per trarre un oracolo dalla vittima sua.

Ma quale non fu il terrore della tessalica allorchè vide riannarsi, alla luce fluttuante della sua torcia, la cadaverica testa e un pallido rossore spandersi sul viso del morto, spalancarsi gli occhi suoi e uno sguardo profondo, dolce e terribile, fissarsi su lei, mentre una voce strana — la voce di

Orfeo — sfuggiva ancora una volta dalle labbra frementi per pronunziare distintamente le melodiose e ulirici sillabe:

— Euridice!

A quello sguardo, a quella voce, la sacerdotessa indietreggiò spaventata gridando: — Non è morto! M'inseguiranno per sempre! Orfeo... Euridice! — e scomparve come sterzata da ondata di furie. Le baccanti sgomentate e i traci presi d'orrore per il loro delitto fuggirono nella notte, lanciando grida di disperazione.

Rimase solo il discepolo presso il corpo del suo maestro, e quando un raggio sinistro di Ecate illuminò l'insanguinato lino e la pallida faccia del grande iniziatore, parve che la valle, il fiume, le montagne e le foreste profonde gemessero come una grande lira.

Il corpo di Orfeo fu arso dai suoi sacerdoti e le ceneri, recate in un lontano santuario di Apollo, furono venerate al pari del dio. Nessuno dei rivoltosi ardì salire al tempio di Kaulaion, ove si perpetuarono, spandendosi poi in tutti i templi di Giove e di Apollo, la tradizione, la scienza e i misteri di Orfeo. I poeti greci dicevano che Apollo era divenuto geloso di Orfeo, che veniva più spesso invocato, ma la verità è che quando i poeti cantavano Apollo, i grandi iniziati invocavano l'anima di Orfeo salvatore e divinatore.

Più tardi i traci, convertiti alla religione di Orfeo, raccontarono ch'egli era disceso all'inferno per cercarvi l'anima della sposa sua, e che le baccanti, gelose del suo amore eterno, l'avevano sbranato: ma la sua testa, gettata nell'Ebro e trasportata dai flutti tempestosi, chiamava ancora e sempre: Euridice! Euridice!

Così i traci cantarono quale profeta colui che avevano ucciso come un delinquente e che li aveva convertiti con la propria morte. Così il verbo orfico, per le vie segrete dei santuari e dell'iniziazione, misteriosamente s'infiltrò nelle vene di Ellenia: gli dèi si accordarono alla sua voce, come un coro di iniziati si accorda nel tempio ai suoni di un'invisibile lira, e l'anima d'Orfeo divenne l'anima della Grecia.